

IL NUOVO LIBRO DI CORRADO STAJANO

L'atmosfera psicoplumbea della nuova peste è la coda tossica di un passato tragico

Un dialogo, disincantato e passionale, tra un presente indecifrabile e la storia tormentata del nostro Paese

MARCO REVELLI

Dovrebbe entrare nelle case di tutti, quest'ultimo libro di Corrado Stajano, a portare uno squarcio di autocoscienza nello smarrimento che dilaga, perché la prova dura imposta dal virus non rimanga, come troppe altre, una sofferenza vana. È un dialogo serrato - disincantato e passionale insieme - tra un presente apparentemente indecifrabile e una storia tormentata, con effimere speranze e ripetute sconfitte. L'autobiografia di un testimone d'eccezione con lo sguardo millimetrico del giornalista e la sensibilità poetica dello scrittore, che si fa nel contempo autobiografia di una nazione che forse tale non è mai stata. E non smette di riconfermarcelo.

Il viaggio inizia nell'«atmosfera psicoplumbea» della città svuotata dalla «peste mascherata del 2020», simile a quella cantata nella Prima Lamentazione di Geremia - «Ah! Come giace deserta la città un tempo ricca di popolo! È divenuta come una vedova» - , sullo sfondo «il rombo della morte» e l'immagine bianca di un papa solo, che nell'immensa piazza vuota sembra ancor più minuscolo («un puntino nell'universo mondo») mentre intorno sibilano lugubri le sirene delle ambulanze. Ma poi, subito, il racconto s'ina-bissa nelle viscere del «sangui-noso Novecento», sul filo dei ricordi che bisogna interrogare,

«per capire se il funereo contagio» non sia «la coda di quei tragici anni». E allora riaffiora l'altro tempo cupo, il ventennio del fascismo, il peccato originale del secolo insieme alle guerre di cui è stato prima figlio e poi padre, e dentro quel cono d'ombra gli uomini che ha gettato in galera e che ha assassinato mentre preparava la rovina del Paese: Gramsci, Gobetti, Ginzburg, i fratelli Rosselli... e poi i Foa, i Bauer, i Pertini, gli Spinelli, quelli che sarebbero stati chiamati a salvare e rifondare quella «patria» che li aveva traditi.

Nella breccia aperta nel muro del tempo s'infilano e s'affollano frammenti di memoria: il padre generale prigioniero nei campi tedeschi, il ritorno del suo attendente, lacerato, segnato come tutti dalla tragedia, Milano anche allora resa deserta dai bombardamenti, le grida dei torturati dalla Gestapo, la gente chiusa nei rifugi, o brancolante tra le rovine fumanti, nelle strade rese buie dall'oscuramento, quasi come oggi eppur diverse perché - sottolinea Stajano - «il contagio non è la guerra» dove, sotto le bombe, «si sa chi è il nemico, si sa che cosa fare, si sa che in un tempo lungo o breve, come si spera, finirà» mentre ora, tra le raffiche del «vento psi-

cotico» che soffia, «non si conoscono le ragioni dell'invisibile male, non si sa come sarà la vita domani», l'atmosfera è «irreale, astratta». Poi, come in un provvisorio lieto fine, la grande festa di aprile, le formazioni partigiane che entrano dal corso di San Gottardo e da Porta Ticinese, in testa la fiera figura di Italo Pietra, futuro direttore di quell'unico nel giornalismo italiano che fu, per un breve periodo, *Il Giorno*. Una catena d'immagini e parole montate con straordinaria sapienza e ritmo incalzante

Riaffiorano tempi cupi come il fascismo, con le guerre di cui fu figlio e padre

te con tecnica cinematografica - e Stajano di cinema se ne intende - con rapidi flash back, vertiginosi passaggi tra passato e presente, immagini ad altissima definizione e giudizi folgoranti, a tessere una trama in cui l'esplosione di temporanee speranze e il replicarsi di eterne delusioni si alternano nel carsico ritorno degli antichi vizi a sommergere le risorgenti virtù, in un Paese abituato a reggersi «sull'illici-

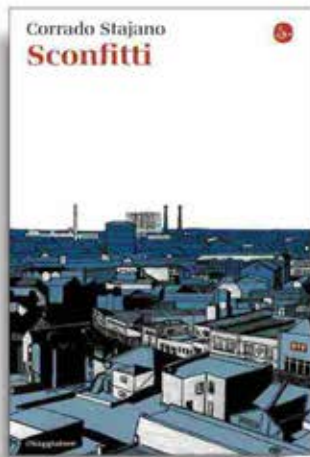
to» - come scrisse Italo Calvino - e a convivere con l'atavico cinismo delle sue classi dirigenti (Leopardi).

La primavera di libertà fiorita nel '45 si dissecherà presto quando, quasi subito, torneranno «da remote caligini i fantasmi della vergogna» (Piero Calamandrei), quelli che pretenderanno nel luglio '60, con la complicità del democristiano Ferdinando Tambroni, di riprendersi Genova, la città medaglia d'oro della Resistenza, e saranno respinti a furor di popolo da camalli e partigiani in giornate di duri scontri. A cui seguiranno gli eccidi polizieschi di Reggio Emilia, 5 giovani assassinati a colpi di mitra e moschetto dalla polizia (494 colpi: 411 di mitra, 78 di pistola, 5 di moschetto), di Palermo, di Licata, morti, come dice la canzone, «per riparare al torto di chi si è già scordato di Duccio Galimberti». Durerà poco anche quel boom che riempirà le città di vespe e lambrette, con la fantasmagoria delle luci nei centri urbani e la motorizzazione di massa, Mina e la prima televisione, subito gelato dalla regressione nella «Congiuntura», come poco dureranno le speranze riformatrici del centro-sinistra, paralizzate dal rumor di speroni giunto, nel '64, dal più alto colle con lo scandalo del Sifar del Generale De Lorenzo, rigurgito di quel sottofondo infetto del Paese che non sarà mai disposto a cedere un milligrammo del proprio tornaconto alle richieste di giustizia sociale.

Scrittore e giornalista

Corrado Stajano (nella foto, Cremona, 1930) è stato redattore e inviato di quotidiani e settimanali. Fra i titoli ripubblicati dal Saggiatore: «Il sovversivo» (con i disegni di Costantino Nivola), «La città degli untori», «Patrie smarrite», «Un eroe borghese»

Una pagina speciale è quella dedicata alle stragi, il buco nero e spaventosamente eloquente, dell'autobiografia della nazione, quello di cui Stajano è stato testimone e cronista diretto. Piazza Fontana, l'orribile massacro nel quale l'ombra dello Stato, e dei suoi «servizi speciali», ha una centralità spettrale. Il crimine inespiabile che in troppi s'impegnarono, da subito, a occultare, a cui solo il muro di duecentomila tute blu schierate in una Piazza del Duomo «nera come la pece, i lampioni accesi in un mattino che sembra notte fonda» impedi di cancellare la nostra democrazia. E poi Pinelli, ferroviere anarchico, «entrato vivo, cittadino italiano incensurato, dal portone della Questura, con il suo motorino Benelli 48 cc, ed uscito morto», che attende ancora giustizia. E la danza macabra degli uomini dello Stato, un questore che era stato direttore del Confinio di Ventotene, e i 14 «fantasmi» dell'Ufficio Affari Riservati, venuti da Roma (un ex repubblicano del 373° Battaglione Flach, un amico



Corrado Stajano
«Sconfitti»
Il Saggiatore
pp. 210, € 19



La mafia è il convitato di pietra della sotto-storia italiana, anche in tempi di virus

del neonazista Stefano Delle Chiaie) a prendere in mano quell'inchiesta scottante. Uno scenario ripetuto come un copione nel caso dell'assassinio del generale Dalla Chiesa, dei giudici Falcone e Borsellino, delle tante mattanze di mafia, vero convitato di pietra della sotto-storia italiana, sempre pronta a speculare su tutto, compresa la pandemia. Fino al capitolo finale, «Lo statista» è il titolo ironico, dedicato a Silvio Berlusconi, icona e sintesi di tutti quei mali, certificazione vivente di una sconfitta collettiva se può anche solo affacciarsi l'idea di vederlo al Quirinale. —